

CONFERENZE SCIENTIFICHE

LA NUOVA GUINEA.

Relazione di viaggio del socio L. M. D'ALBERTIS.

Presiede il presidente della Società comm. C. Correnti, e sono presenti i consiglieri comm. A. Allievi, luog. E. Pescetto, sig. G. Uzielli, il segretario marchese O. Antinori, il dott. A. Bruniati, i socii senatore Ponzi, luogotenente Gatta, prof. G. Gori, prof. De Sanctis, prof. Tocco, insieme ad alcuni egregi ufficiali di marina e ad altri signori.

Il presidente riassume le discussioni che si tennero già in seguito alle dotte esposizioni del prof. Tocco sull' antropologia, del prof. De Sanctis sugli usi e costumi, e del sig. G. Cora sulla geografia della Nuova Guinea. Constata i risultati di queste due conferenze ed i dubbi che esse lasciarono, ed invita il signor L. M. D'Albertis a narrare senz'altro del suo viaggio in quelle regioni.

D' Albertis. SIGNORI, egli è con dispiacere che io vi vedo qui radunati ad udirmi perchè so che male potrò soddisfare anche alla sola vostra curiosità intorno ai paesi da me visitati e più particolarmente alla Nuova Guinea, i suoi abitanti, i suoi prodotti ed il suo clima. Da due anni l'attenzione di autorevoli scienziati italiani è rivolta a quel paese e molti ne scrissero e parlarono tentando strappare il mistero che lo circonda. Da due anni e più voi andate leggendo con crescente interesse le lettere del mio compagno ed amico O. Beccari, che bastano sole a gettare grande luce su quel paese; e conoscete la narrazione dei viaggi di M. Maclay, del Moresby e del Meyer. Che posso io aggiungere a quello che questi illustri già dissero?

Nel 1874, insieme al Beccari, lasciai l'Italia; toccammo Bombay, Singapore, Batavia, le Molucche e Ceram, per giungere all'fine alla Nuova Guinea. Così visitammo i grandi centri del commercio delle Indie e con dolore abbiamo veduto quanto l'Italia vi sia poco conosciuta e come vuoto il posto che essa vi dovrebbe occupare nel commercio di quei paesi.

Kapaur, sulla costa occidentale della Nuova Guinea, fu il primo punto di quella terra da noi toccato, che abbia valore agli occhi di un europeo per

il commercio e la civiltà dei suoi abitanti. Vi trovammo sette bastimenti *bugis* che fanno commercio coi nativi permutando generi europei con *tripang*, *massoi*, uccelli di paradiso, e noce moscata. Di questo commercio sono assoluti padroni i Bugis che pagano la merce in anticipazione d'anno in anno. Noi abbiamo dunque a Kapaur a fare con un popolo di negozianti, i quali, a quel che pare, giammai vengono meno agli impegni assunti.

Una prova della loro civiltà si ha nel fatto che essi professano l'islamismo, e sono il solo popolo della Nuova Guinea che possieda fucili. Col Beccari ci recammo alcune miglia nell'interno, sulle montagne, in cerca della pianta che dà il *massoi* e potemmo visitare molte delle abitazioni dei nativi, di una forma particolare, le quali allo stesso tempo servivano di magazzini dove la noce moscata era ammonticchiata in attesa d'imbarco. Dovunque i nativi ci ricevettero con segni di rispetto, e benchè un po' diffidenti in apparenza, senza timore.

Ciò non ostante quel popolo è accusato d'essere barbaro e selvaggio, nè più nè meno dei suoi vicini di Onin nel Mac Cluer e noi fummo sconsigliati dal rimanervi dai capitani Bugis. Però potrebbe essere che l'interesse abbia suggerito a costoro una menzogna; può darsi che i Bugis ci considerassero come esploratori commerciali più che naturalisti e perciò desiderassero vederci partire al più presto.

I nativi di Kapaur sono accusati d'essere feroci cacciatori di teste umane. Si trovano frequentemente in guerra coi loro vicini di Onin, i quali, a giudicarne da alcuni raja, di sangue in parte malese, che vennero a pagarci tributo di rispetto, hanno qualche principio di civiltà e sono perciò più da temersi, per molti rispetti, dei nativi puro sangue. È naturale che i nativi si difendano contro le scorrerie che gli Onin fanno per rubare loro le donne, i figliuoli e gli averi e si comprende che avendone il destro passino anche talvolta all'attacco.

E invero gli abitanti del Mac Cluer in gran parte di sangue misto, papuano e malese, sono quelli che hanno fama peggiore, sì che quel golfo può dirsi un nido di pirati. Sgraziatamente riescono ad ingannare gli ufficiali del Governo Olandese, il quale riconosce nei raja quasi altrettanti propri rappresentanti. Senza di ciò non si potrebbe spiegare come il Governo Olandese permetta a quei raja di esercitare la loro feroce cupidigia sulle altre popolazioni della costa e di far traffico di carne umana.

Lasciato Kapaur, dopo aver toccato Salwatti, andammo a Sorong, piccola isola nello stretto di Galewo, lontana intorno a un miglio dalla Nuova Guinea. Quivi divisammo fermarci e dopo appianata qualche difficoltà coi tre Senagi che volentieri si sarebbero opposti alla nostra dimora nell'isola, vi pigliammo stanza ottenendo in affitto una casa abbastanza comoda per quei paesi. L'isola di Sorong ha non più di tre miglia di circuito e una popolazione di circa duecento abitanti, ma la sua posizione ne fa un punto importante per il commercio della Nuova Guinea colle isole vicine, trovandosi quasi nel centro di questo commercio. Quivi si arrestano alcuni giorni i

prau che da Salwatti ogni anno vanno ad accattar riso sulle coste di Am-berbaki; quivi approdano quelli che da differenti punti vanno a Salwatti a comperare pane di *sagu* che quegli abitanti preparano assai bene; infine buon numero di *cora-cora*, altra specie di barche malesi che da varii punti convengono a Ternate a pagare il tributo annuale al sultano di Tidor.

L'aspetto dell'isola varia alquanto dalle circonvicine, perchè la foresta vergine è stata in gran parte distrutta dagli abitanti che ora piantano canna da zucchero, banani e alberi di cocco. I suoi abitanti formano due villaggi, uno di Papuani di sangue misto al malese, che sono islamiti, l'altro è composto da una colonia di Mafor che vi pose stanza negli anni andati. Vivono per lo più di pesca, *sagu* e riso che vanno a procurarsi ad Am-berbaki.

Benchè l'isola sia diboscata, il suo clima è cattivo; io e i miei uomini lo sperimentammo con durissime prove.

Da Sorong era facile portarci sulla Tanà besar, la terra grande, la Nuova Guinea propriamente detta. Anzi, in epoche differenti, Beccari ed io visitammo un piccolo villaggio per nome Ramoi, a cinque o sei miglia dalla costa, al quale si giunge per un piccolo fiume. Colà ho veduto abitanti di puro tipo papuano e scontrai altri aborigeni che venivano molto dall'interno, dalle regioni montuose; ma non potei mettermi in relazione con loro, perchè si rifiutarono ad ogni rapporto.

Io non ho nulla a rimproverare ai nativi di Ramoi, benchè i miei rapporti con loro non siano stati molto amichevoli. Devo attribuire ciò più al caso che all'indole dei nativi stessi. Avvenne infatti che nei primi giorni del mio soggiorno a Ramoi una subita mortalità colpì i bambini del paese, sì che undici ne morirono in una settimana. Mi accusarono di aver causata la morte dei loro cari col mio sguardo malefico. Però riuscii in parte a disingannarli, facendo osservare loro quanto male io allora mi trovassi, attaccato com'ero da violentissime febbri, e mi lasciarono in pace.

A Ramoi si vive di pesca e per questo generalmente le donne si recano al mare ogni giorno; hanno qualche canna da zucchero, *taro* e *sagu*. Quanto alle idee loro non oso dire se abbiano o no qualche religione; certo non hanno templi, bensì un luogo sacro, incantato, dove non vollero mai ch'io scendessi. Neppure ottenni che mi svelassero la ragione di questo rifiuto, ma si limitarono ad assicurare che morrebbe chiunque osasse discendervi. Vivono in molti in una casa, ed in grande miseria; amano i loro figliuoli teneramente e troppo dovrei spendere in parole a descrivere il dolore ed i lamenti di questi indigeni per la morte dei loro bambini. Trovai il popolo di Ramoi inferiore a quant'altri papuani avevo fino allora veduti per morale e per fisico; e sono inclinato a credere siano discesi dai monti dell'interno in epoca non lontana, a giudicarne anche dal poco tratto di foresta diboscato intorno al villaggio; dalla loro rassomiglianza ed amicizia che conservano con quelli dell'interno quivi da me incontrati. Quando tentai di venire a trattative per entrare nel loro paese con quei pochi che in quel

momento visitavano il villaggio onde distogliermene mi dissero che erano cannibali. *Allen*, il compagno di *Wallace*, pure senza frutto tentò anni addietro la stessa via. Gli uomini sono coperti come i papuani in generale, e provveduti d'arco, frecce e lance armate con punte d'osso di casuar.

Partito nel luglio per Dorei, toccai diversi punti della costa dove trovai parecchi piccoli villaggi abitati da gente di sangue misto e per lo più convertiti all'islamismo. Ma presso ad Amberbaki trovai tre famiglie di montanari, discesi alla riva del mare per pochi giorni, circondati da cani e porcelli che le donne tenevano in braccio come bambini. Avevano improvvisate alcune capanne intorno a degli alberi e giacevano alla rinfusa nel fango, vergognosi e timidi, nascondendo la faccia un contro l'altro, specialmente le donne e i fanciulli. Non avevano ornamenti di sorta e nel seto nasale forato portavano mozziconi di sigaro. Mi parvero simili a quelli veduti a Ramoi, se non forse un poco più sviluppati, le donne specialmente erano più grasse, con mammelle più sviluppate e rotonde.

A Mansinam trovammo il primo Missionario olandese. Egli fu cortese con noi e largo di ospitalità e di consiglio. Mansinam è una piccola isola, fittamente abitata a paragone della sua estensione; gli abitanti, per il contatto coi Missionarii, sono sulla strada della civiltà, ma vanno lentamente e non ostante che lavorino in diverse maniere il ferro che ricevono dai Missionarii, ed occupino il loro tempo in altri lavori domestici od agricoli, pure possono ancora dirsi allo stato primitivo. Presso di loro si trovano idoli che consistono in un pezzo di legno scolpito rozzamente, rappresentante sempre un uomo seduto con una grossa testa e il resto del corpo molto piccolo; danno loro il nome di *Karwari*. Portano al collo la stessa immagine scolpita su piccoli pezzi di legno, a guisa d'amuleto, e nei loro *prau* hanno rozze statuette rappresentanti lo stesso idolo; peraltro lo stimano poco e lo vendono facilmente o lo cambiano cogli adornamenti più preferiti.

Da Mansinam ad Andai corrono poche miglia per mare fino alle foci del torrente dello stesso nome. Il villaggio giace sulla riva, a forse uno o due miglia dal mare. Ivi pure abita un Missionario olandese che ci accolse fraternamente.

Il popolo di Andai è principalmente composto di nativi del monte Arfak, ma vi si trovano frammisti abitanti di Dorei, Mansinam ed altre isole e vivono in buona armonia tra di loro, quasi si può dire sotto la protezione del Missionario. Si nutrono dei prodotti della pesca, ma coltivano *banani* e *taro*; hanno molti maiali addimesticati, galline, cani e gatti importati dai missionarii. Alcuni tra essi lavorano il ferro, come a Mansinam, ma in generale fanno nulla, e godono gli ozii che la ricca natura loro concede. Però hanno distrutto gran parte di foresta e ad Andai vidi alcune piante di caffè e di cotone nei giardini dei Missionari. Il cotone era assai bello, ma il caffè non dava frutto.

Da Andai mi spinsi ad Atam, villaggio che io credo poter stimare a

30 miglia dalla costa e col barometro conobbi all'altezza di 3600 piedi. Quivi, in mezzo ai nativi di puro sangue, potei vivere quasi un mese studiarne i costumi e le abitudini. Ho vissuto per così dire insieme a loro, e seguito i movimenti della loro vita più intima.

Non posso a meno, o Signori, di mettervi a parte dell'orgoglio che io provai quel giorno che in quelle remote regioni ho piantata la nostra bandiera e la vidi sventolare coi suoi vivi colori, quasi superba di essere la prima bandiera d'Europa che s'addentrava di tanto in quel paese sconosciuto.

Avrei voluto colà prolungare il mio soggiorno a vantaggio della scienza, perchè la fauna del paese era estremamente ricca, e lo avrei fatto non ostante le fatiche e le privazioni di ogni maniera che ogni giorno dovevo soffrire. Ma fui costretto ad abbandonarlo ben presto, in causa del contegno ostile preso verso di me dai nativi. Non m'arresi però alle loro esigenze che il giorno in cui cessarono le mie provvigioni più necessarie.

Tornai il primo di ottobre ad Andai e pochi giorni dopo caddi malato sì che dovetti accettare la proposta del Beccari di tornare ad Amboina; e lo feci più in vista di non essere di ostacolo a lui nei suoi interessanti viaggi che per il mio personale ben essere.

A voi tutti è noto che il Governo italiano mandò la « Vettor Pisani » in nostro soccorso e come giungesse in tempo a prestarmi l'aiuto di cui supremamente abbisognava. Ed io mi affrettai a cogliere questa occasione, la prima che mi si offre, per presentare pubblicamente i miei ringraziamenti al Governo per il suo atto generoso e agli ufficiali della « Vettor Pisani » che interpretarono in modo che non saprei il migliore le intenzioni del nostro Governo. E permettetemi anche un ringraziamento di cuore alla nostra Società che spinse il Governo a venire in nostro soccorso.

A bordo della « Vettor Pisani » toccai alle isole Key ed alle Aru, ma troppo poco mi vi soffermai perchè io possa entrare in dettagli. Delle isole Aru tuttavia posso dirvi che sono un centro di commercio al quale fan capo arabi, malesi e cinesi. Articoli principali di esportazione sono: la madreperla, gli uccelli del paradiso, il *tripang*, i nidi di rondine; di importazione: denti di elefante, *gong*, armi, tele, conterie, — e sgraziatamente per quel popolo — l'*arak* o alcool. A Dobbo nei mesi di febbraio e marzo si tiene una gran fiera, ma negli altri mesi il villaggio è deserto e noi non vi trovammo che pochi cinesi, il resto della popolazione essendo allora a Diblackan-Tanà per la pesca della madreperla. A Komul, a Batulei trovammo i villaggi popolati da gente mista, altri con malesi, altri conservando il tipo portoghese e tradizioni di religione cristiana. Potei osservare gli abitanti, veri indigeni, e mi parve che quel popolo offra caratteri bastanti ad assicurare che essi non siano di tipo puro papuano. Senza voler emettere alcuna teoria, mi limito a rammentare questa mia osservazione, nella speranza che altri possa impadronirsene, e verificarne non solo l'esattezza, ma quel che è più la portata scientifica. Nello stesso tempo credo utile stabilire che non intendo parlare

dei meticci portoghesi o malesi che abitano sulle coste, d'altronde facili ad essere riconosciuti, bensì di quelli dell'interno che rappresentano veramente la razza indigena.

Avendo pubblicato nella *Medical Gazette di Sydney* l'anno scorso il risultato di queste mie osservazioni mi lusingo che la quistione sarà studiata e sciolta fra breve, tanto più che, se non erro, il Beccari fece allo stesso proposito interessanti osservazioni.

Uno dei punti più notevoli da me visitati nella Nuova Guinea è certamente Orangerie Bay, al sud est, il quale fu una sola volta visitato da Europei. Infatti noi trovammo quel popolo all'età della pietra; di tal materia erano le loro bellissime accette, varie di forma e di dimensioni.

Quivi, a più di mille miglia da Atam, ho trovato il vero tipo papuano, eccettuate quelle piccole differenze locali che si riscontrano in tutte le razze umane. La pelle, ad esempio, è di tinta meno scura che negli abitanti del nord; nella persona sono alquanto più svelti, e la loro fisionomia è più intelligente. A giudicarli tali a prima vista non si va errati, e se ne ha la prova quando si dà uno sguardo alle loro armi, ai loro utensili che hanno in generale bellissime forme, lavorati come sono a disegno, con intagli pure pieni di gusto, e simmetria, e con una certa delicatezza di linee. Noi dobbiamo anche più ammirare il loro talento quando poniamo mente agli utensili da loro usati in questi lavori, utensili consistenti in pietre levigate, aguzze, o pezzi di conchiglia appuntati.

Sanno fare pentole di terra cotta e reti con fibre di pandano somiglianti a quelle che nella Nuova Zelanda si fanno col *Formium Tenax*. Gli abitanti di Orangerie bay conoscono quanto vale il ferro e lo preferirono nei camhi con loro fatti a qualunque altro oggetto; però al nostro giungere non ne avevano punto nel loro paese. Si adornano come quelli del nord; hanno il seto nasale forato e vi portano cilindretti di conchiglia levigati o d'osso. Io ho potuto ottenere da loro una collana fatta con capelli umani, alla quale, a guisa di ciondoli, erano attaccati ad altrettante treccioline di capelli vertebre cervicali umane.

Ho veduto alcune donne tutte tatuate nella persona, ma non ho osservato la stessa cosa negli uomini. Noi non potemmo scorgere alcun segno di religione. Visitai alcune capanne dove si conservavano molte teste di *Kangaroo*, cuscus e cinghiali, ma non ho veduto nessun cranio umano. Sventuratamente il tempo limitato della « Vettor Pisani » non permise di studiare più profondamente quel popolo.

Io mi lusingo che da quanto ho detto voi, o signori, avrete scorto come io sia inclinato a credere alla unità del tipo papuano da una estremità all'altra della Nuova Guinea. In punti affatto opposti io ho trovato gli abitanti senza gravi differenze, uguali nei crespi capelli, nel color della pelle, e nella statura in media non inferiore a quella dei popoli meridionali di Europa. Nel volto si rassomigliano tra di loro con leggiera differenze da tribù a tribù, differenze però che scompaiono quando si guardino in gran numero,

dando medie affatto somiglianti. Il naso è per lo più aquilino; gli occhi grandi e vivaci, le ossa zigomatiche in genere sporgenti; il prognatismo assai variabile, benché qualche volta più pronunciato. Nel morale mi paiono allegri, socievoli, buoni gli uni verso gli altri, e specialmente amantissimi dei loro figliuoli.

Sono cannibali? È difficile dare una risposta sicura. A me nulla consta di positivo a tale proposito e credo nessuno dei viaggiatori sinceri possa dirlo sicuramente. Si afferma che un popolo che vive sulle coste di Amberbaki, il Katon, sia cannibale; ma i Missionari olandesi non conoscono nessun fatto preciso in proposito. Bensì lo affermano gli abitanti di Mansinam, ma è da osservare che alcuni di essi ogni anno si recano su quelle coste per far commercio di pelli di uccelli di paradiso e nessuno li mangia, sicché non mi pare improbabile che quelli di Mansinam spargano quella voce per tener lontani gli altri e conservare per se stessi il monopolio di quel commercio.

Da quello che ho esposto apparisce che il commercio della Nuova Guinea ed isole adiacenti è nelle mani dei malesi e cinesi e non ha fino ad ora che una importanza relativa. Al sud e sud est principiano a comparire i bastimenti di quegli intraprendenti figli dell'Inghilterra che sono gli Australiani, e pare con profitto, facendo carichi di madreperla, gomme o *dam-mare*, e scaglie di tartaruga. I profitti devonsi però soprattutto ascrivere alla scarsità dei bastimenti che finora si avventurarono su quelle coste.

Benché il desiderato dei cercatori di fortuna siano i minerali, fino ad ora nessun metallo fu trovato nella Nuova Guinea, nè al nord, nè al sud. La voce sparsa che alcuni dei marinari del *Basilisk* avessero riportato quarzi auriferi, fu provato essere una menzogna. Tre esploratori tornarono dalla Nuova Guinea mentre io ero a Sidney e vi avevano speso dei mesi in cerca d'oro ma inutilmente.

Quanto al clima in buona fede non si può affermare che sia buono. Nè lo può essere in un paese sotto i tropici coperto da fitta vegetazione umida per se stesso, oltre che per le piogge frequenti, per le abbondanti rugiade. Non lo può essere per le esalazioni pestifere che emanano dai banchi di corallo, di cui sono formate o circondate le coste, quando sono scoperte dalle acque, sotto gli infuocati raggi di un sole tropicale. E ne abbiamo mille prove nelle relazioni dei viaggi antichi e moderni fatti in quelle regioni.

Non voglio negare che la Nuova Guinea possa un giorno essere utilizzata, ma ad ogni modo lo sarà a sì caro prezzo da mettere in dubbio se il risultato pagherà le spese e il sacrificio di vite necessario all'impianto di colonie in quel paese.

Quanto ai nativi, considerando quello che succedette ad altri selvaggi in simili circostanze, per spirito di umanità, per principio di libertà desidero sia lontano il giorno in cui verrà loro fatto il dono della croce e del fucile, dell'alcool e della sifilide.

I risultati ottenuti dagli inglesi nella loro opera di civilizzazione in Australia, nella Tasmania, nella Nuova Zelanda, alle Sandwich, in faccia ai diritti naturali dei nativi, parlano eloquentemente in mio favore.

Riguardo ai selvaggi civilizzare vuol dire distruggere ed io che potrei intendere il *sostituiamoci a loro*, non posso però intendere questa opera di distruzione sotto la maschera di religione e civiltà.

Presidente. Ringrazia l'oratore della sua istruttiva esposizione ed invita i socii, e in modo speciale quelli che si trovavano presenti alle precedenti conferenze, a dileguare i loro dubbi interrogando l'egregio viaggiatore intorno alle cose vedute.

Tocco. Ricorda le vive discussioni che si sollevarono su alcuni punti più oscuri nella descrizione e nello studio del continente papuasico. Domanda anzitutto se i *Karwari*, od idoli, siano veramente lavorati dagli indigeni, ovvero importati, o se ne sia importata l'idea. Riassume la discussione sollevata su tale argomento nelle precedenti conferenze, e domanda anche se nella forma speciale del naso rammentino il tipo della razza.

D'Albertis. Afferma che non solo quegli idoli sono un prodotto indigeno, ma se ne costruirono per sua commissione, sotto i suoi occhi e con molta franchezza. Quanto al naso non dubita punto che esso risponda affatto all'idea che se ne fanno gli abitanti secondo la loro razza.

Tocco. Richiamando l'opinione dell'Earle e le ragioni da lui svolte nelle precedenti conferenze, e ricordando i dubbi con cui furono accolte da taluno, domanda se v'abbia una recisa differenza nei capelli fra gli abitanti della Papuasias, che portano vaste capigliature crespe e lanose, e quelli dell'Australia che hanno capelli rigidi, più lunghi e meno abbondanti.

D'Albertis. Notò egli pure questa differenza; le capigliature degli Australiani non possono dare alcuna idea di quelle dei Papuasi; non se ne trovano di paragonabili che tra i neri dell'Africa.

Tocco. Desidera sapere se i cranii inviati dal Beccari insieme allo scheletro appartengono alla pura razza papua; in altre parole chiede se, ammesso pure che la maggior parte degli abitanti delle isole Aru non sia di razza pura, questi oggetti antropologici possano appartenere ad una razza pura.

D'Albertis. Non ne dubita punto. Crede che gli abitanti delle isole Aru sieno tutti di razza mista; egli stesso notò in mezzo a loro individui che richiamavano spiccatamente il tipo puro, e chiestone conto gli fu risposto essere essi *buda papua*, schiavi della Papuasias, non nati colà, ma recativi in schiavitù.

Tocco. È lieto di questa assicurazione, la quale permette di ritenere che lo scheletro inviato dal Beccari alla Società è il primo che di questa razza sia pervenuto in Europa.

Fa alcune altre domande intorno alla nutrizione ed alla forma delle loro mascelle, ed in seguito alle informazioni date a tale proposito dal sig. D'Albertis, parlano i socii De Sanctis e Uzielli.

Antfuori. Aggiunge alcune spiegazioni sul nutrimento di alcune tribù dell'Africa centrale.

De Sanetis. Ricordando le questioni fatte sulla quantità del lavoro e sulla divisione di esso fra i due sessi, chiede al signor D'Albertis quali ragguagli possa fornire in proposito.

D'Albertis. Vide in luoghi parecchi lavorare uniti uomini e donne, sovente per tutta la giornata. Coltivano assieme il granturco che si sviluppa del resto con meravigliosa feracità; assieme raccolgono i banani, e quando si recano altrove distribuiscono egualmente i pesi. Le donne si caricano inoltre alle volte dei loro porcelli, ma nessuno le costringe a farlo.

Il Presidente, il senatore Ponzi ed altri soci si intrattengono sulla ripartizione del lavoro fra i due sessi presso i vari popoli e nei vari stadi di civiltà, non risparmiando alcune osservazioni sull'Italia. Il segretario Antinori aggiunge alcune personali osservazioni fatte nei suoi viaggi africani.

Presidente. Domanda se la feracità della terra sia tale da risparmiare agli abitanti ogni altro lavoro che non sia quello della raccolta.

De Albertis. Il bisogno di attenta coltura certo non esiste; il banano e il granturco crescono rigogliosamente, e con poca fatica fanno pesca abbondante, grazie alla loro destrezza.

Pescetto. Chiede alcune informazioni sul *sagu* e sull'uso che gli indigeni ne fanno.

D'Albertis. Rettifica in proposito alcune asserzioni del Wallace; se ne fa pochissimo uso come nutrimento, perchè si manda tutto a Salwatti, a segno che i Missionarii olandesi di Dorei e d'altri luoghi devono mandare colà ad accattarne per la loro provvista annuale.

De Sanetis. Chiede se appo gli abitanti della Nuova Guinea si trovino tracce di un culto pei trapassati.

D'Albertis. Non può negarlo; constata anzi che seppelliscono i loro morti con cura e li provvedono di cibi e tabacco, ma non fece di proposito alcuna osservazione.

Uzielli. Chiede se, come afferma il Max Müller, prima di accingersi ad una impresa consultino il loro idolo.

D'Albertis. Non può dirlo; narra di alcune cabale e stregonerie che essi fanno per ritrovare cose perdute e per altri scopi.

Uzielli. Domanda se nell'isola si trovino indizi di arte e di antiche civiltà o se piuttosto nelle loro idee artistiche si debba riconoscere una importazione indiana.

D'Albertis. Nega recisamente la seconda opinione, ed in prova della originalità di quei lavori nota come nei luoghi da lui visitati del mezzodì dell'isola si raggiunge una perfezione maggiore che nel nord, dove soltanto si potrebbero supporre contatti cogli indiani e sono più frequenti gli scambi con altri popoli.

Gatta. Notando alcuni punti del discorso udito, chiede se si possa

dire che gli indigeni comprendano l'idea di proprietà, e di reciproca cessione che è base d'ogni scambio.

D'Albertis. Conferma a tale proposito i ragguagli porti anche da viaggiatori antecedenti. Non solamente gli indigeni hanno idee di proprietà, ma rispettano gelosamente l'altrui; chi lavora ha diritto ai frutti del suo lavoro, ed anche i viaggiatori possono dormire con sicurezza a porte aperte. Narra come egli pagava con poche conterie la giornata di lavoro d'un indigeno, e benchè ne possedesse una cassa nessuno le toccava.

Presidente. Chiede in proposito alcuni ragguagli commerciali sui gusti degli indigeni, ricordando quelli di molte razze africane.

D'Albertis. I Papuani ch'egli visitò preferiscono le conterie bianche, ovali, rigettano le rosse e accettano malvolentieri le azzurre.

Presidente. Chiede alcuni ragguagli sui Missionarii e sugli stabilimenti Olandesi.

D'Albertis. Si trovano Missionari a Dorei, Mansinam, Andai e Mafor da molti anni. Ma fino ad ora non fecero alcuna stabile conversione. Cercano di educare alcuni ragazzi che sono costretti a comperare ed insegnano loro a leggere, scrivere e recitare orazioni; ma gli sperimenti che egli ed il Beccari fecero in proposito li convinsero che apprendono tutto come un meccanismo, senza averne la menoma idea, e tutto dimenticano in capo a pochi giorni, dopo cessato il continuo esercizio.

Quanto ai possedimenti Olandesi crede che nessuno se ne sia mai stabilmente fondato. Gli Olandesi proteggono il sultano di Tydore, che esercita la pirateria su vasta scala, riscuotendo tributi o mettendo a sacco tutte le coste del golfo di Mac Cluer. Narra di alcuni casi di pirateria, e si diffonde sul contegno delle autorità olandesi in presenza di questi casi.

In seguito alle domande del presidente e di alcuni socii il sig. D'Albertis porge alcune informazioni di fatto sulle conseguenze del contatto fra le razze civili e gli aborigeni in Australia, nella Nuova Zelanda e nelle isole Sandwich. Narra come e perchè le razze locali vadano scomparendo, e con quale spaventosa rapidità.

Grillo. Fa alcune rettificazioni riguardo ad alcuni Benedettini di Sidney che s'adoperano veramente a tutelare gli indigeni da questa fatale invasione.

D'Albertis. Nota tuttavia come siano poche le eccezioni, e dovunque, le razze indigene, appropriandosi i danni della civiltà assai prima che i benefici scompaiano rapidamente. Dando in proposito maggiori ragguagli sulle isole Sandwich, raccomanda un progetto di colonizzazione messo avanti da quel governo. Sarebbe questo disposto ad offrire terre, trasporto e mantenimento per qualche anno a due o trecento immigranti italiani. L'oratore mostra la serietà di questa proposta e la raccomanda alla attenzione del Governo e del pubblico.

Presidente. Convenendo essere proposta degna di studio, ringrazia l'oratore delle sue gentili informazioni e scioglie la seduta.